

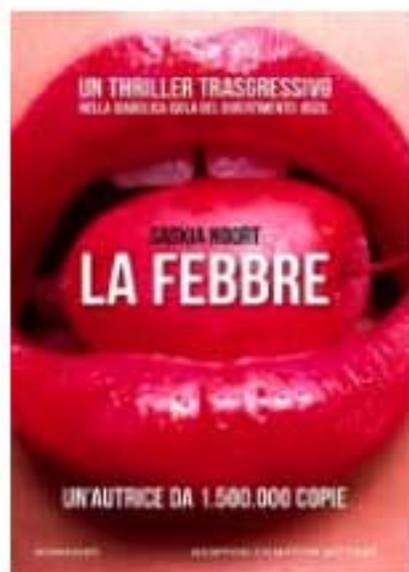


Mistero a Ibiza

Dorien si risveglia da sola in una stanza d'albergo dopo una notte di follie nelle discoteche dell'isola. Era arrivata lì con Ellen, bella e disinibita, conosciuta solo due settimane prima

SASKIA NOORT





IL LIBRO

La febbre,
di Saskia Noort,
Newton & Compton,
euro 9,99

Io e Joost eravamo seduti in macchina. Io al volante, lui accanto a me, con lo sguardo fisso sulle sue mani poggiate in grembo. Con la coda dell'occhio, vidi le lacrime scendergli a gocce sui pantaloni. Non volevo guardarlo, né volevo vedere le sue mani belle e grandi che tremavano senza tregua sulle gambe. Eravamo seduti in macchina, intrappolati in un silenzio teso che nessuno dei due voleva infrangere. Ogni parola, ogni gesto, ogni scambio di sguardi ci portava più vicini alla fine.

Desideravo quella fine. Ero io il boia. Con questo, mi ero giocata il diritto alle lacrime, alla pietà e alla comprensione. Ecco perché ricacciavo in gola il mio dolore e il mio rammarico. Gli posai una mano sulla nuca.

«Mi dispiace». Scrollò le spalle e io ritrassi la mano. «Ho paura...», fece con voce flebile. «Scusami», fu l'unica cosa che riuscii a dire. Anche a me dispiaceva. Per lui. Ma arrivati a quel punto, dopo aver esaurito gli argomenti e stabilito ogni cosa, ora che avevo il coraggio di essere irremovibile nella mia amara decisione ed ero addirittura in grado di restare lì, seduta al volante con tutta la mia roba nel bagagliaio e lui che singhiozzava disperato accanto, non provavo niente. Avevo le mani e i piedi congelati, le spalle contratte quasi fino alle orecchie per la tensione, ma nella mente e nel cuore regnava la calma. L'avevo lasciato. Così, di punto in bianco. Tre settimane prima che partissimo per le vacanze. Lì, sotto il sole e nella pace più assoluta, avremmo dovuto concepire un figlio. Quale donna sui trentacinque prende una decisione così avventata dopo dieci anni di convivenza? Anch'io me lo domandai. Ma non riuscii a fare altrimenti.

Agii d'impulso. La forza mi era venuta dal nulla, o forse dai bicchieri di vodka e dalla piacevole conversazione che poco prima avevo avuto con la mia nuova collega e amica Ellen.

Arrivai a casa con almeno un'ora di ritardo, e lo trovai stizzito, come sempre quando rientravo più tardi del solito.

Non è che ci fossimo mai accordati in proposito, era una sorta di abitudine radicata che lui mi aspettasse a casa verso le sei e che io verso quell'ora avvertissi una specie di morsa allo stomaco perché dovevo rientrare dopo aver fatto una bella spesa. Erano le sette e mezza, puzzavo d'alcol e non avevo preso niente. Borbottò che aveva fame, che non avevo risposto al telefono, e io replicai bofonchiando che avrebbe potuto comprare e mettere qualcosa sul fuoco lui. Joost rispose gridando che l'avrebbe fatto volentieri ma che eravamo d'accordo che avrei fatto io la spesa, e già stavo per urlargli contro che non ci eravamo affatto messi d'accordo, che non ci accordavamo mai, semplicemente lui dava per scontato che... quando fui sopraffatta da un grande senso di calma. La finii lì. Non si trattò neppure di una scelta, ma di una sensazione impellente. Non sarei potuta andare avanti così neppure un giorno, un minuto in più. Eracome se avessi davanti un estraneo. Un uomo sul quale avevo proiettato tutto il mio futuro senza neppure sapere il perché. Vivevamo con il pilota automatico e facevamo le cose perché così andavano fatte, perché eravamo sui trentacinque ed era ora di crescere, perché leggevamo la rivista d'arredamento *VT Wonen* e ci piacevano così tanto quelle grandi cucine, che dovevano necessariamente fare da cornice ad almeno uno o due bambini e ai parenti. Ogni anno facevamo insieme una settimana di vacanza sulla neve, e una separati con i rispettivi amici, e la seconda era sempre la più divertente, nonostante mandassi ogni giorno un messaggio a Joost per dirgli che mi mancava. Ma non mi mancava affatto. Mai, in realtà.

Facevamo esattamente ciò che tutti quelli della nostra generazione facevano: una vita preconfezionata. Sarebbe arrivato un bambino. E una station wagon. Il trasloco nella tranquilla periferia. Una bici cargo. Un altro figlio. Avrei lavorato di meno, mentre lui no perché il suo stipendio era più alto. E lui avrebbe smesso di suonare la chitarra nel gruppo. Era un brav'uomo, mi sarei detta ogni giorno e,



quando uno dei due avrebbe avuto una relazione, avremmo affermato davanti agli amici che ciò aveva reso più solido il nostro rapporto.

«Sai», dissi, «non ne ho più voglia». Lo guardai. Alzò gli occhi al cielo. «E invece sì. Dài, iniziamo!». Aprì il frigorifero e afferrò una bottiglia di birra. Raddrizzai la schiena. Affondai le unghie nel palmo delle mani. «Voglio dire, Joost...». «Cosa?», domandò con tono arrabbiato. «Di cosa non hai più voglia?»

«Di questa lite borghese. Con te. Questa relazione. Non ce la faccio più».

Mi fissò sgomento. «Door», farfugliò, «datti una calmat...». Si passò le mani tra i ricci crespi e biondi. «Ascolta», disse, d'un tratto risoluto, «stai facendo un po'troppe storie. La settimana scorsa pensavi di essere incinta. Abbiamo parlato di matrimonio».

Ero in piedi appoggiata all'isola della cucina. Serravo le mani attorno ai bordi freddi della pietra dura.

«Sì», feci io, poi rimasi in silenzio. «E allora perché di punto in bianco non hai più voglia?». Si grattò il naso. Delle chiazze rosse apparvero sulla mascella squadrata. Ci muovevamo lentamente e con cautela, come se stessimo camminando su una sottile lastra di ghiaccio.

«Ok, capisco benissimo che adesso non vuoi un figlio, ma provi ancora qualcosa per me, vero?».

Abbassai gli occhi. Provavo ancora qualcosa per lui? Non lo sapevo più. Lui era Joost. C'era, semplicemente. Sempre. E per me era una cara persona. Un brav'uomo. Uno perbene. Nessuno aveva mai parlato male di lui. Teneva a me. Era un amante raffinato. Guadagnava abbastanza. Ma non sapevo cosa provavo per lui, la sua presenza era diventata scontata.

«Non lo so», sussurrai. «In questo momento non basta, temo».

Prese un sorso di birra. Tremava in tutto il corpo.

«Gesù, non può essere successo da un giorno all'altro!».



Singhiozzava. Tirava su con il naso. «Lo so, ultimamente ho lavorato troppo, ogni tanto torno a casa di malumore. Ma tutto può cambiare, lo sai, no? Possiamo lavorarci, Door, discutiamone. Non puoi mica gettarti alle spalle un amore che dura da quindici anni?». Mi allungò la mano. Non gli tesi la mia. «Ti amo. Sei la mia vita. Farò di tutto per sistemare le cose. Dammi un'opportunità, me la merito, no?».

«Tieni duro, non fare marcia indietro proprio ora». Mi mordicchiai le labbra.

Pensai a ciò che aveva detto Samantha in *Sex and the City*, la mia serie preferita. Io ed Ellen ne avevamo parlato. «Ti amo, ma amo più me stessa». Una massima geniale, secondo la mia amica. Era il suo comandamento in amore. E dunque anche il mio, adesso.

Ellen detesta rientrare in casa da sola. Lo sconforto l'assale già nell'istante in cui apre la porta. Il silenzio, il freddo umido, l'odore dei piatti sporchi nel lavello. Nonostante sia single da una vita, non ci ha fatto mai il callo.

Butta la giacca nell'angolo, dirigendosi verso il cucinino, si accende una sigaretta e si versa un bicchiere di vodka. Folle, ma gradevole. Guarda il suo iPhone. Nessun messaggio. Nessuna nuova mail. Ha tutto il weekend davanti. Due giorni interi da riempire. È stanca. Sarebbe bello adesso accoccolarsi a qualcuno davanti alla TV. Come fa Dorien. Oggi pomeriggio ha passato impietosamente al setaccio il suo rapporto con Joost. Perché lo fa di continuo? Sviscerare le relazioni altrui finché non ne rimane niente? Per dimostrare a se stessa di essere l'unica a passarsela bene?

La vodka le brucia in gola. Rabbrivisce. Tira fuori dal congelatore il pollo al marsala con riso pandan e lo infila nel microonde. I rumori della sua vita silenziosa. Il tintinnio dei cubetti di ghiaccio. Lo scatto dell'accendino. Il suono del microonde. E, tra qualche minuto, la voce alla TV che le racconta della vita là fuori.

© Newton Compton editori

